



DOMENICA 20 luglio 2025

XVI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - ANNO C

Gen 18,1-10; Sal 14; Col 1,24-28; Lc 10,38-42

IN PREGHIERA E AZIONE LA RADICE DI NOI STESSI

«In quel tempo, mentre erano in cammino, Gesù entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo ospitò. Ella aveva una sorella, di nome Maria, la quale, seduta ai piedi del Signore, ascoltava la sua parola. Marta invece era distolta per i molti servizi. Allora si fece avanti e disse: “Signore, non t’importa nulla che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti”. Ma il Signore le rispose: “Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti per molte cose, ma di una cosa sola c’è bisogno. Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta».

Povera Marta, sempre additata come colei che non ha capito nulla: Marta l’ansiosa, Marta che si affanna inutilmente, Marta che osa rimproverare Gesù.

E giù, tutta una sfilza di giudizi sulla poveretta che sta facendo del suo meglio per far sentire Gesù come a casa: magari sta togliendo quel po’ di polvere dal cassetto, sta rimettendo un po’ in ordine la casa, o sta preparando qualcosa di speciale per il pasto.

Per Lui. Per farlo stare bene. Perché ce la siamo presa tanto con lei?

Forse per l’eterna attitudine che abbiamo di separare i mondi: lo spirituale dal materiale, l’aldilà dall’aldiqua, l’azione dalla contemplazione, la vita dalla preghiera.

Sì, è vero, Gesù le dirà che Maria ha scelto «la parte migliore, quella che non le sarà tolta», ma immagino che Gesù, con uno sguardo un po’ divertito, volesse ricordarle che non bisogna lasciarsi soffocare alle cose, dalle preoccupazioni, anche quelle fatte a fin di bene.

Come se le avesse detto: «Resta libera, non lasciare che le cose ti schiaccino, che le preoccupazioni cancellino il gusto di sentirti viva; non dare agli affanni il potere di dimenticare i tuoi sogni e i tuoi desideri. Resta libera».

Vuole toglierle un peso dalle spalle, sollevarla dal vortice della frenesia che rischia di strangolarla, di togliere aria alla vita. Povera Marta che si avvita sul suo perfezionismo, dimenticando che il respiro si spezza nei doveri compiuti a puntino e che sempre bisogna lasciare spazio al vento, quel Suo vento che soffia via la polvere, che asciuga il bucato e che porta lontano.

Mi rappresentano l’una e l’altra, se ne stanno là abbracciate dentro di me sia Marta che Maria, l’una con la mania di fare cose, l’altra persa nel desiderio di abbandonarsi al sogno di Dio; se ne stanno impastate nel mio cuore le due sorelle, l’una seduta ai piedi di Gesù, l’altra a correre indaffarata per la casa, una a lasciarsi stupire da Dio e l’altra a credere che Dio abbia bisogno di lei. Troppo spesso dimentico che Lui è venuto per servire e non per farsi servire, e che non ha bisogno di servitori, ma di amici che lo ascoltino, gli scaldino il cuore, di amici con cui condividere quel piccolo angolo sacro che ancora mi porto dentro.

Quell’angolo di cielo che nessuno potrà mai portarmi via. Insieme, solo insieme faremo riecheggiare la musica di Dio, la Sua libera armonia: Lui vento e io zuffolo nelle sue mani.

don Luigi Verdi



Gli 800 anni del Cantico delle Creature sono un manifesto per l'oggi

(dal sito di Avvenire)

... Il Cantico è considerato il primo testo poetico in volgare italiano, ma il suo valore trascende la letteratura per toccare corde più profonde. È una preghiera, un inno alla vita, alla fraternità cosmica, un atto di lode a Dio attraverso l'intero Creato, vissuto non come oggetto da usare ma come dono da accogliere.

Proprio per questa sua struttura relazionale, il Cantico – a ben guardare – si offre oggi come un manifesto contro l'idolatria contemporanea, che si esprime nella logica del possesso, del denaro, del consumo e del dominio. Proprio perché conosce bene la misura delle cose Francesco sceglie di vivere senza misura, nel dono totale, sottraendosi a ogni calcolo e alla logica dello scambio, del potere e del denaro. Se rileggiamo in questa luce il Cantico delle Creature appare chiara la distinzione, implicita ma radicale, tra l'abitare e il possedere....

San Francesco non celebra la natura come qualcosa da sfruttare, da soggiogare, da ridurre a oggetto, bensì come realtà vivente con cui intrattenere relazioni di fraternità.

Il Sole, la Luna, il Fuoco, l'Acqua, la Terra – tutte le creature sono chiamate fratello o sorella. Il linguaggio del Cantico non è metaforico, ma teologico: ogni creatura partecipa della stessa origine, è segno della presenza del Creatore e ha una sua dignità intrinseca. In questa visione, abitare il mondo significa riconoscere la propria collocazione all'interno di una rete di relazioni. Significa vivere di ciò che il Creato offre con gratitudine, sfuggendo all'ansia dell'accumulo. L'abitare è legato al rispetto, all'ospitalità e alla cura; il possedere, invece, genera distacco, alienazione, competizione. Il linguaggio di Francesco è pervaso da un senso di meraviglia. Ogni creatura è lodata per ciò che è, non per l'uso che se ne può fare. Il Sole, la Luna, l'Acqua, la Terra non sono elementi da sfruttare ma realtà che esistono in sé, con la loro bellezza e la loro voce. Questo stupore è il contrario dell'atteggiamento consumistico, che riduce tutto a risorsa da consumare, esaurire o merce da scambiare. Nel Cantico, l'economia del dono sostituisce quella dell'appropriazione. Se tutto è dono, nulla è veramente posseduto.

L'uomo non è il vertice della creazione ma il fratello del Sole e della Luna, perché ad esse accomunato dall'unico Padre Creatore cui solo «se konfane le laude et onne benedictione».

Insomma, il Cantico propone un'etica dell'interdipendenza e della fraternità cosmica.

Rileggere oggi il Cantico – a scuola, nelle università, nei gruppi, nelle parrocchie ma anche in famiglia – significa riscoprire la bellezza del piccolo, la forza della semplicità.

Significa imparare a ringraziare invece di pretendere, a contemplare invece di possedere.

San Francesco, uomo del Medioevo ma profeta del futuro, ci invita in sostanza con il Cantico a un cambiamento radicale di sguardo...

In un mondo che ci divora e si divora, il Cantico è un invito a lodare, ad abitare, a custodire.

A riscoprire che tutto è dono. E ciò che è dono non si possiede, ma si accoglie.

VOCE E PAROLA

Mons. Lodovico Furian, collaboratore pastorale dell'Up Araceli, S. Andrea e San Francesco di Vicenza, commenta il Vangelo di questa domenica all'interno della rubrica **'Voce e Parola'**.

Il programma è curato dall'Ufficio Comunicazioni Sociali della Diocesi di Vicenza.

Guarda "La Parola"
Inquadra il QR CODE



TELEFONI UTILI

Araceli: 0444.514438 - Sant'Andrea: 0444.512288 - San Francesco: 0444.301126

L'abitazione dei Sacerdoti è in Borgo Scroffa, 24